

Il parametro paradossale: l'ingresso nel mondo del lavoro dell'Homo Sapiens

Mojca Vrhovski*

monografia

Abstract

In questo l'articolo abbiamo cercato di analizzare il concetto di «soggetto a-normale» nelle varie discipline. L'a-normale in confronto con il normale è logicamente secondo ed esistenzialmente primo. Che cosa significa questo? L'a-normale è il concetto che di solito valuta negativamente tutto ciò che non si può applicare al campo della validità. Ciò che si distingue dal posteriore, primario, normale è sempre antipatico, ripugnante, dunque logicamente secondo. Per quale motivo può essere esistenzialmente primo? Perché il normale può essere normale soltanto nel rapporto con l'a-normale. Soltanto attraverso l'a-normale può manifestarsi nella sua normalità, che è un ideale prevalente della società. Capire la propria debolezza è la nostra forza.

Questo studio prende in considerazione il soggetto con disabilità, problematico per questioni psichiche o legate a deficit intellettivi, come fondamento della medicina e dell'educazione, con la sua parte riflessiva, che chiamiamo *pedagogia*, ma anche con la sua organizzazione di relazioni che chiamiamo *didattica*.

È interessante riprendere questo tema a partire da una visione antropologica che fonda le radici nella storia dell'umanità e richiamare il fatto che l'Homo Sapiens è sopravvissuto al ben più forte e apparentemente invincibile Uomo di Neanderthal, perché ha saputo affrontare il bisogno di comprendere la sua debolezza e questo ha

rappresentato un elemento di forza. È quindi interessante collegare l'assunto dello studio a questa lunga storia dell'umanità, in cui il paradosso, che abbiamo annunciato, è l'elemento fondamentale. Capire la propria debolezza è un elemento di forza. Questa comprensione non può essere interpretata in un senso riduttivo, prettamente individualistico: il singolo soggetto può capire la propria debolezza ma la sola comprensione di essa non permette di trasformarla in forza; egli ha bisogno di comprendere le debolezze di una collettività, del genere umano, per avere una capacità organizzativa che permetta di tener conto delle debolezze e di fare in modo che queste non pregiudichino la possibilità di vivere. È in questo senso che il paradigma della debolezza diventa la forza di quelle

* Università di Lubiana, Facoltà di Pedagogia.

scienze che più sono preposte alla stessa vita e all'organizzazione della possibilità e delle possibilità appartenenti all'umanità.

La possibilità, quindi, di collegare la visione della normalità con gli elementi di anormalità e di non essere limitati al punto da considerare di dovere unicamente ricavare il parametro di normalità dalla media ma tenerlo aperto alle possibilità di pluralità di vita permette poi di capire come il rischio maggiore sia quello di normare, e arrivare quindi a una definizione normativa, non sulla base della pluralità ma sulla base di una restrizione alla media normale.

La media è un punto di incontro tra i diversi aspetti della presenza umana e sarebbe un grave errore farla diventare un punto di esclusione. Questo errore è stato commesso molte volte nel passato — e anche nel presente — e dà luogo all'idea che vi siano degli esseri umani meno umani, quasi mostruosi. Il maggiore interesse per queste tematiche lo troviamo condensato nel Settecento in Europa, in quell'appassionata ricerca di un *naturale* nel selvaggio: che sia capace, in qualche modo, di sgretolare la cortecchia culturale che con il tempo e con la storicità si è creata.

Alcuni studiosi sono stati capaci di esplorare quell'epoca, in particolare Georges Canguilhem, e in una misura altrettanto importante Michel Foucault. Ma Canguilhem ha rappresentato la guida degli studi su questo paradigma paradossale e fondante. Si potrebbe pensare che l'approccio del Settecento alla tematica del *naturale* in rapporto al *culturale* del normale e del mostruoso abbia dei collegamenti ancora utili per arricchire la comprensione di queste tematiche con le fiabe. In particolare le fiabe che sono state poi capaci di creare un genere infantile hanno avuto dei precursori e degli autori, e anche delle autrici — e questo è un aspetto su cui vale la pena riflettere —, animati non tanto dall'idea di scrivere, di raccogliere per l'in-

fanzia quanto di creare delle opere morali in cui l'esplorazione del mostruoso potesse diventare anche un modo di esplorare l'umanità e le diversità che sono nascoste dentro questo termine e di capire che la pluralità permette le metamorfosi. Permette quei cambiamenti che non sono tanto una realizzazione miracolistica quanto un cambiamento nelle relazioni, nei rapporti, una possibilità di cogliere nell'altro una ricchezza prima mai vista. E questo è stato letto attraverso delle fiabe in cui la magia delle metamorfosi era quasi sempre il preludio di una conclusione non sempre felice.

Il Settecento francese eredita fiabe dal Seicento ma vi è una continuità, al di là di quelli che sono stati i grandi autori di fiabe come Perrault, con le opere di narratrici. E perché occorre soffermarsi su questo fatto? Abbiamo la netta impressione che questo sia un elemento da connettere alla maternità, e quindi a una delle prerogative femminili che rende le donne insostituibili e, nello stesso tempo, vulnerabili. La nascita della mostruosità rende la donna colpevole della stessa, desiderosa di nascondersela, di mascherarla, di eliminarla, e capace però anche di scoprire i segreti delle magie per trasformarla. E questo è un elemento importante che lascia intendere come vi sia un'ampia costruzione, molto vasta — si potrebbe ancora allargare al teatro —, che comprende certamente una pluralità di umanità. E a volte è da questa pluralità che nasce la condizione drammatica, e quindi la stessa condizione del teatro, perché comporta le possibilità di indagine sui limiti per trovare le vie d'uscita e quindi per realizzare quel paradosso da cui siamo partiti.

Vorremmo ancora richiamare una situazione più legata all'attualità. Il paradosso già espresso ci porta a capire quanto siano importanti le attuali «buone pratiche» che vengono suggerite dalla cultura europea ma che trovano molte eco e somiglianze in altre

zone geografiche del mondo. «Buone pratiche» sono indicazioni che guardano alla debolezza come al punto di partenza per una più equa organizzazione della società e, così facendo, indicano anche delle necessità economiche e dei buoni risultati economici. Economia e linea etica non sono in contrasto, ma possono essere un utile e reciproco rinforzo. E questo significa avere una capacità di lettura della più ampia appartenenza, non più un'appartenenza legata alla categoria dei normali, che sta accanto ad altre appartenenze di categorie di soggetti con deficit intellettivi, di disabili psichici, di disabili sensoriali, ma un'unica appartenenza.

Ricordiamo con questo la schematizzazione dei bisogni fatta da Maslow con quella piramide a base ampia che comprende l'umanità: la base della piramide dei bisogni di Maslow fa riconoscere a tutti noi che siamo umanità la necessità di respirare, di curare la nostra igiene e salute. I bisogni di base sono quelli che definiscono l'appartenenza e hanno una natura complessa. Chi nasce deve mettere insieme i ritmi del respiro e i ritmi dell'alimentazione e non può privilegiare l'uno a discapito dell'altra. Li mette insieme in una complessità che è organizzazione dei ritmi multipli. E questa è l'appartenenza.

In questa più vasta appartenenza è possibile arrivare a capire che, a volte, si confonde il normale con l'usuale e l'anormale con l'inusuale. E se l'inusuale significa sofferenza, e quindi richiesta di aiuto, la possibilità che l'inusuale si banalizzi attenua la richiesta di aiuto e di leggere la sofferenza degli altri. Si pensi alla sofferenza che conduce persone giovani a una fuga urbana che li porta a diventare nomadi nelle città, abbandonando le abitudini di vita familiare e domestica, per diventare dei clochard. È sofferenza più che scelta di libertà, crediamo, ma diventa una banalità urbana, per cui non la prendiamo più come un'inusuale che ci richiama ma

come un inusuale banalizzato e quindi un inusuale usuale.

Il disadattamento e l'adattamento sono termini che possono condurre a un parametro di normalità o meglio a indicare la normalità funzionale che deriva da una percezione di frequenza e di rarità ma anche che è potentemente condizionata — oggi e forse anche in passato ma oggi più del passato — dai consumi. I consumi sono un elemento indispensabile per far girare l'economia e, quando non sono legati alle necessità, devono far diventare necessità le cose superflue. In questo contesto è anche difficile far vivere il paradosso da cui siamo partiti e cioè capire le proprie debolezze, facendo diventare questo la nostra forza. Perché è difficile? La difficoltà nasce dal fatto che davanti a noi abbiamo un'immagine di potenza. Noi siamo invitati continuamente ad assumere una potenza individuale senza più confini, a essere una sorta di Uomo di Neanderthal tecnologico e quindi a superare apparentemente — in realtà è un falso superamento — l'idea che la comprensione della debolezza debba essere un fenomeno collettivo, partecipato.

Può sembrare, ed è un'amara illusione ma alimentata in maniera molto potente da un apparato mass-mediologico, che la potenza sia la mia e che quindi io debba innanzitutto esaminare, capire, le mie debolezze, e non quelle degli altri, per organizzare il superamento di quelle mie debolezze mediante la dotazione di strumenti, di tecnologie o di astute strategie. Le debolezze degli altri diventano quasi una compensazione che esalta la mia potenza presunta di prospettiva che cercherò di raggiungere, che ho già raggiunto in buona parte, e che mi permette di non considerare le regole come elemento fondamentale per l'organizzazione del paradosso. Al contrario, le regole sono la limitazione della mia potenza ed è a quella che farò riferimento d'ora in poi. E allora i meccanismi di esclusione si rinnova-

no ma diventano anche nuovi meccanismi di esclusione, nel senso che non ho tanto bisogno di avere il parametro del soggetto non normale come costruito della medicina e della pedagogia perché ho l'impressione che medicina e pedagogia siano ben diverse se ho un potere d'acquisto tale da permettermi di avere a disposizione — esprimiamoci in termini un po' provocatori — i «pezzi di ricambio», costituiti forse da altre persone deboli che lascio nella loro debolezza, anzi mi servono perché sono deboli e non perché mi aiutano a organizzare la forza di un'umanità. Si perde molto l'idea di un'umanità unica, a cui appartengo, per permettere, favorire, far progredire quello che viene chiamato l'individualismo di massa. A quello si contrappongono la solidarietà e l'economia solidale.

Questo ci aiuta a capire l'importanza di un'appartenenza all'economia, alla scienza solidale, quindi ci consente di capire come in questa si ritrovino una prospettiva e una capacità di riuscita che temiamo abbandonate per favorire, al contrario, l'emergere di un individualismo di massa che può portare a disastri umanitari clamorosi, come abbiamo avuto la possibilità di assistere nel secolo che da poco abbiamo lasciato alle nostre spalle.

Bibliografia

Bacheloni G. (1975), *Nota introduttiva*. In G. Canguilhem (a cura di), *Il normale e il patologico*, Rimini, Guaraldi Editore, pp. IX-XXX.

- Barnard A. (2000), *History and theory in anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bertani M. (1998), *Dopo la Nascita della clinica*. In M. Foucault (a cura di), *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo medico*, Torino, Biblioteca Einaudi, pp. 227-254.
- Canevaro A. (1986), *Handicap e identità*, Bologna, Cappelli Editore.
- Canevaro A. (1994), *Educazione e handicappati*, Firenze, La Nuova Italia.
- Canevaro A. e Goussot A. (2000), *La difficile storia degli handicappati*, Roma, Carocci.
- Canevaro A. e Gaudreau J. (1993), *L'Educazione degli handicappati*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Canguilhem G. (1975), *Il normale e il patologico*, Rimini, Guaraldi.
- Canguilhem G. (1976), *La conoscenza della vita*, Bologna, il Mulino.
- Canguilhem G. (1992), *Ideologia e razionalità nella storia delle scienze della vita*, Firenze, La Nuova Italia.
- Foucault M. (2000), *Gli anormali*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault M. (1973), *The Birth of the Clinic. An Archaeology of Medical Perception*, London, Tavistock Publications, trad. it. *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo medico*, Torino, Biblioteca Einaudi, 1998.
- Gould S.J. (1996), *The mismeasure of man*, New York, W.W. Norton & Company, trad. it. *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (2000), *ICIDH-2: Classificazione internazionale del funzionamento e delle disabilità*, Bozza Beta-2, Trento, Erickson.
- Santucci A. (1976), *Canguilhem e la storia epistemologica*. In G. Canguilhem (a cura di), *La conoscenza della vita*, Bologna, il Mulino, pp. 7-23.

Summary

In this article we have tried to develop the concept of the «abnormal person» and his/her situation in the field of disciplines which have and will have dominated him/her. The abnormal compared to the normal is logically second and existentially first. What does this mean? The abnormal is the concept that usually assesses negatively everything that cannot be applied to its field of validity. Everything that is distinguished from the rear, primary, normal is always unpleasant, repellent, therefore, logically second. Why can it be existentially first? Because normal can only be normal in the relationship with the abnormal. It can only reveal itself normal via the abnormal that is a prevailing ideal of society. Understanding one's own weakness is our strength.